

Brescia
Tipografia Valotti
M.DCCC.XLVII.

48309

CONTROLLO

Lacini

Gli

Strabi

Nelle Galle

DONO SANVITALE

1828

155574
PAR1229880

GLI
ARABI NELLE GALLIE
OSSIA
IL TRIONFO DELLA FEDE

Melodramma Serio

DI
GIUSEPPE ROMANELLI

DA RAPPRESENTARSI

Nel Teatro di Brescia

NELLA FIERA 1828.



BRESCIA
PER ANGELO VALOTTI TIPOGRAFO
M.DCCC.XXVIII.

Ac. 32/520

ARGOMENTO

La prima Dinastia reale de' Franchi fu detta dei Merovingi da Meroveo, terzo Re di quella nazione. Clodomiro, ultimo rampollo della suddetta Dinastia, ed Ezilda, figlia di Eoberto, Duca dei Cevennati, nella loro più tenera età, che oltrepassava di poco il secondo lustro, si erano data, alla presenza de' loro rispettivi genitori, e appiè degli altari, solenne promessa di future nozze, e cambiati gli anelli, come pegni della loro giurata unione. Non andò guari, che il Re, padre di Clodomiro, cessò di vivere; e siccome dall'ambizione dei Grandi si voleva estinta quella famiglia, corse il fanciullo grave pericolo della vita, e si sparse infatti la notizia, che fosse stato ucciso. Sottratto prodigiosamente alla strage, passò di vicenda in vicenda; e finalmente si arrolò nelle truppe dei Saraceni dell' Affrica, e ne abbracciò i riti, sotto il nome di Agobaz.

I portenti del suo valore fecero sì, che il Califfo, residente nell'Iberia, gli affidasse il supremo comando dell'esercito, che militava contro le Gallie. Invase egli la Provenza con tanto impeto, e con tanta fortuna, che Leodato, Principe dell'Alvergnia, e Generale di Carlo Martello, non potè arrestarne i progressi.

All'avvicinarsi del vincitore, Ezilda, Principessa de' Civennati, abbandonò il suo castello, e si ricoverò nel solitario Recinto di S. Amalberga. Da questo punto ha principio l'azione, che si finge seguita sulle terre sottoposte al dominio della Principessa, e nei loro contorni.

Per decenza della scena, e per uniformarsi alle rispettive maniere di canto dei principali attori, si è giudicato a proposito di mitigarne quei violenti trasporti, o storici o romanzeschi, che vengono loro attribuiti dalla volgare opinione.

PERSONAGGI

EZILDA, Principessa dei Civennati

Signora Teresa Casanova

LEODATO, Principe d'Alvergnia, Generale di Carlo Martello

Signora Rosa Mariani

AGOBAR, supremo Comandante degli Arabi

Signor Francesco Piermarini

GONDAIR, Confidente della Principessa

Signor Luciano Mariani

ZARELE, Direttrice d'un Ritiro

Signora Giuseppina Mariani

ALOAR, altro Generale arabo, intimo amico di Agobar

Signor Gio. Riboli

MOHAMUD, altro Generale arabo, occulto nemico di Agobar

Signor Gio. Bertogni

CORO di montanari dell'uno e dell'altro sesso, e soldati arabi.

La musica è del signor PACINI, Maestro di Cappella alla Corte di S. A. R. l'Infante di Spagna, Duca di Lucca; e Socio corrispondente dell'Accademia di Scienze ed Arti di Napoli.

ORCHESTRA

Maestro al Cembalo
 Signor Bortolo Bresciani
Primo Violino Direttore dell' Opera
 Signor Faustino Camisani
Primo Violino Direttore dei Balli
 Signor Zaverio Ganassa
Violoncello al Cembalo
 Signor Gaetano Moschini
Primo Contrabbasso
 Signor Gaetano Moschini
Primo Oboe
 Signor Gaetano Voltolini
Primo Flauto ed Ottavino
 Signor Gaetano Respini
Primo Corno
 Signor Giuseppe Tosi
Primo Clarinetto
 Signor Gaetano Bianchi

Inventore e Pittore delle Decorazioni
 Signor Pietro Ferrabini
Proprietario e Direttore del Vestiario
 Signor Gio. Guidetti
Attrezzista
 Signor Giuseppe Fornari
Macchinista
 Signor Patrizio Briaschi
Direttore dell' Illuminazione
 Signor Gio. Battista Ferrini

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Esterno del castello della Principessa EZILDA. Sentinelle sulle mura. Sveglia militare di dentro del castello.

Coro di montanari dell' uno e dell' altro sesso, poscia GONDAIR.

Parte del Coro Ah qual tremendo suono!
 Piomba sull'alma un gelo.
Altra parte Miseri noi! se il cielo
 Ci lascia in abbandono,
 Quell'orda inesorabile
 Strazio di noi farà.

Tutti
 Di barbari strumenti
 Ecoheggiano le valli:
 Perdona i nostri falli;
 Pietà, gran Dio, pietà!

Gond. Ferve la pugna.

Coro Oh stelle!

A noi, vil gregge imbelle,
 Che più riman?

Gond. Cessate. (con dignità).

Coro L'empio Agobar...

Gond. Sperate. (come sopra)

Piangea Sionne un giorno
Come da voi si piange:
Un Cherubin, distrutta
L' assiria ostil falange,
Terse a Sion le lagrime;
E a voi le tergerà.

Coro Qual forza in quegli accenti! (*gli uni agli*
Gond. Chi ci sfidò paventi. *altri rincoran-*
dosi alquanto, e guardando con me-
raviglia e rispetto il saggio vecchio)

Gondair interpolatamente col Coro

Coro Degli empj a danno...
Ah! sì, degli empj...
Dalla caligine
De' prischi tempi
Risorgeranno
Gli antichi esempj,
Se in voi la fede
noi
Risorgerà.

Sotto l' acciaro
Della vendetta
L' iniqua setta
Cader dovrà. (*breve pausa*)

Parte del Coro

Qual globo mai di polvere (*osservando*)
In tortuose rote -
Oscura il cielo!

Gond. Costanza!

Tutto il Coro Io tremo e gelo!
Altra parte Qual mai confuso e flebile
Rumor di basse note -

A noi s'avanza!

Tutto il Coro Che più sperar?

Gond.

Costanza!

(*Silenzio, e profonda melanconia. Gondair ri-*
mane pensoso, ma non totalmente afflitto, e
solleva di tratto in tratto gli occhi al cie-
lo. — Marcia lamentevole. Poi compariscono i
guerrieri di Leodato in aria mesta, e nell' atto
che sfilano al suono della stessa marcia, canta il)

Coro

Parlano i squallidi

Volti abbastanza: (*osservandoli*)

Ogni speranza

Si dileguò.

SCENA SECONDA

LEODATO, *sepolto in una profonda tristezza con*
seguito di uffiziali, guardie, e detti.

Leod. Al suo tramonto è giunta
Di Leodato la fama! Io non ardisco
Nudo di gloria presentarmi a lei
Solo pensier di tutti i pensier miei
Ma fia stanco lo spero
Il variar della sorte, e alfin sereno
Verrà quel dì che a lieta pace in grembo
Diraderà de nostri mali il nembo.

Quando, o core a te ridenti
Splenderan del sole i rai
Con piacer ti sovverai

48309

Di quel nembo che passò;
La mia gioja in quei momenti
Coll' amor dividerò.

Coro Tutto cede, o noi dolenti,
Al destin che ne umiliò.

Leod. Tutti voi difenderò
Ah sì! di nuova speme
Un raggio a me risplende
Il cor che oppresso geme
Felice appien sarà.

E tante rie vicende
La gioja sperderà.

Coro E tante rie ec.

Gond. Fra le sventure, o Prence, appunto come
L'oro suol tra le fiamme, assai più chiara
Risplende la virtù.

Leod. Se in me soltanto
Infierisse la sorte, a scherno avrei
L'ingiurie sue: ma tollerar non posso,
Che omai, di forze scema,
La Gallia gema e su i deserti campi
Orme di sangue stampi
L'empio Agobar, senza che mai del fido
Popolo suo si rissovenga il cielo.

Gond. Impenetrabil velo
Copre i decreti suoi. Tu non ignori,
Che senza regio titolo ne usurpa
Carlo il poter. Del nostro sangue ancora
Sazie forse non son l'ombre tradite
Dei Merovingi Re.

Leod. L'ultimo ramo,
Nel suo fiorir, da occulta man reciso
Fu Clodomiro.

Gond. Di quel colpo atroce
Già dieci volte nel suo corso il sole
Riportò la memoria. Oh! se la frode
Non troncava i suoi giorni, Ezilda in trono
Veduta avresti.

Leod. Ezilda!... Ezilda sposa
Di Clodomiro?

Gond. Eran fanciulli, e quasi
Pari d'età, quando, presenti i loro
Teneri genitori, appiè dell'are,
Segreta e sacra di future nozze
Si dier promessa; e vicendevol pegno
Ne fur due somiglianti
Gemmati anelli. Ella il conserva, e spesso
Lo guarda, e piange; e si riveste a lutto
Ogni anno in questo dì. Vedila.

SCENA TERZA

EZILDA dal castello con seguito di guardie, e
detti. *LEODATO* e *GONDAÏR* le vanno incontro.

Leod. (Oh quanta) (osservandola
mentre scende, e s' avvanza)
Si aduna in lei grazia e beltà!)

Ezild. Precedi;
Saggio amico, i miei passi; e là m'attendi
Ove appiè della rupe
Distende annosa quercia i spessi rami.

Gond. È una legge per me ciò che tu brami. (parte)

SCENA QUARTA

EZILDA, LEODATO, *soldati e guardie.*

Ezild. A te, Leodato, affido
La salvezza de' miei. Sia quel castello
Asilo ai sventurati, argine agli empj.
Tu qui le parti adempj
Di padre e di signor.

Leod. Quanto m'imponi
Eseguirò: ma il reo destino!...

Ezild. Ingiusto
Sempre a te non sarà. Fra le romite
Donzelle dell'ospizio una secreta
Voce mi chiama. In quelle amiche soglie
Propizio a te co' miei pietosi carmi
Invocherò piangendo il Dio dell'armi.

Leod. Ritiratevi. *(le truppe si ritirano al fondo della scena)*

Ezild. Addio. *(a Leodato in atto di partire)*

Leod. Solo una volta
Di chi t'ama idol mio le voci ascolta
Ah perchè fuggirmi Oh Dio!...
Deh perdona all'ardir mio!

Ezild. Che pretendi! — Appien non sai
Qual mai voto al ciel formai?

Leod. Ma se pure in te può il duolo
Senti almen di me pietà.

Ezild. Non t'ascolto è vano il duolo
Il mio cor non cangerà.

a 2.

Leod.
Questo che m'agita
Crudel tormento
Per te rinascere
Nel petto io sento
Per te che cruda
Non hai pietà.
Ma pur nell'urna
Questo mio core
Per te d'amore
Palpiterà.

Leod. Risolvi!

Ezild. Tu lo chiedi.

Leod. Sì parla.

Ezild. Cedi al fato.

Leod. Ma viver disperato
Dunque dovrò per te.

Ezild. Tu non sarai spietato.
Avrai pietà di me.

a 2.

Leod. Nel punto estremo ancora
Udrà le mie querele
Terribile crudele
La vita mia vivrò.

Ezild.

Oh che non sono ingrata.
Sento le tue querele
Ma intrepida fedele
Al voto mio sarò.

SCENA QUINTA

Lieta marcia barbaresca. Compariscono le milizie arabe: indi AGOBAR accompagnato da ALOAR e MOHAMUD.

Part. del C. Se indomito talor dall' alte rupi
Precipita il torrente...

Altra parte Se il turbine talor dagli antri cupi
Romoreggiar si sente...

Vedi fuggir la gente,
Dispersa dal timor, che la colpì:

In faccia a noi così
Con l'ale ai piedi, e con la morte ai fianchi
L'esercito dei Franchi
Si dileguò, sparì.

Agob. (da sè)

L'empio suol ch'io calpesto, è quel che il sangue
Bebbe degli avi miei. Popolo ingrato,

Ti pentirai. Non rimane che un solo
Della stirpe real fanciullo inerme,

Al tuo cieco furor vittima estrema:

Questi respira ancor; sappilo, e trema.

Ma che?... Queste non son l'aure che i miei
Primi vagiti accolsero?... I soavi

Paternali amplessi, e quelle a me sì care. (con
somma espressione)

Per lei, che più non è, fiamme innocenti...

Tutto, o patria infedel, tu mi rammenti...

Ond' io non so per quale

D'opposte cure inusitato eccesso,

Non possa odiarti, e non odiar me stesso.)

(Non è ver, che sia diletto
Vendicar le proprie offese;
Me infelice! io son costretto
Fra le palme a sospirar.)

Coro (Pensa, e tace in se ristretto... (osservandolo)
Qual fu sempre, ei più non par.) (fra loro)

Agob. (Ahi!... che dissi!... Ahi! qual delirio!

Avi miei, non vi sdegnate...

Sì, lo so... voi non cercate,

Che vendetta e crudeltà.)

Coro Sì, qual era, ei torna già. (come sopra)

Agob. (Ascolto il fremito

Dell'ombre avite:

Affetti teneri

Da me fuggite;

Saria colpevole

La mia pietà:

Per voi quest'anima

Languir non sa.)

» Si faccia pur la fuggitiva turba

» Riparo vil di ben guernite mura.

» Tomba negletta, oscura,

» Non già quella de' prodi estinti in campo,

» Avrà colà, dove cercò lo scampo.

Alo. » Perdonami, Agobar, tu troppo esponi

» In qualunque cimento i giorni tuoi.

Agob. » E credi tu, che questi

» Cari mi sien così, che ad una tarda

» Vendetta io voglia conservarli?

Alo. » Ah! pensa,

» Che dell'arabe squadre

» Sei mente e vita; e se ti perdi...

Moha. » Ah, cessa

» Dal timido linguaggio,
 » Di te non degno, e men di lui, che t'ode
 » E ne freme a ragion.

Agob.

» Mi sdegnerei
 » Teco, Aloar, se non sapessi quanto
 » Possa in te l'amistà, se te veduto
 » Non avessi più volte
 » Volar fra l'armi, e trascurar te stesso
 » Per la salvezza mia.

Moha.

(Non sempre salvo
 » O da ostil ferro, o da pugnale occulto,
 » Vittoria canterai. Più che i nemici,
 » Abborrisco costui.)

Agob.

» Mohamud, tua cura
 » Sia d'allestir le macchine. Quest'erto
 » Castel, che opporsi ardisce ai nostri passi,
 » Vil congerie di sassi
 » Sarà fra poco; e vi faran soggiorno.
 » Lamentevoli angelli, ignoti al giorno. (parte
 seguito da Aloar e da una parte de' suoi).

SCENA SESTA

MOHAMUD. e soldati.

Moha. Gli usi del suol nativo, e i sacri riti
 Costui tradì; nè fede
 Ai nostri serberà. L'ardir, protetto
 Dalla fortuna, a quel supremo grado.
 Il sollevò, ch'era mercè dovuta
 Al mio lungo servir. Voi pur trascura
 L'orgoglio suo. Ma che? L'aman le schiere;
 I nemici lo temono, e a punirlo

Non resta omai, che il cauto acciar furtivo
 Della nostra vendetta; e a questa io vivo.
 (parte, e seco tutti)

SCENA SETTIMA

Volte sotterranee.

EZILDA, con seguito; ZARELE e Coro.

Zar. Principessa, ond'è mai che tu qui giungi
 Improvvisa così? La tua presenza
 Sempre cara mi fu; ma temo...

Il fiero

Ezild.

Nembo di guerra ognor s'avanza.

Ah! dunque...

Zar.

Ezild. Non ti smarrir. Chi l'universo regge
 Le nostre preci ascolterà.

SCENA OTTAVA

GONDAÏR e dette.

Ezild. Che rechi?

Gond.

Oh troppo incanto

Leodato, al par che intrepido!

Ti spiega.

Zar.

Ezild. Che fece mai?

Gond.

Fuor del castello ei volle

In general conflitto

Ritentar la fortuna, e fu sconfitto.

Ezild. Di lui che avvenne?

Gond.

Io nol so dir; ma lunge

Non è Agobar da queste porte. Ezilda,
N'hai tempo ancor, pensa a salvarti.

Ezild. E dove
Meglio perir, che qui? o questo
Onorato edificio
A noi sia schermo, e all'empietà confine,
O sepolcro ci sian le sue ruine. *(partono)*

SCENA NONA

Esterno del solitario edificio.

AGOBAR preceduto da' suoi guerrieri, indi LEODATO
prigioniero, ed ALOAR.

Parte del Coro La turba fuggitiva
Da lunge oda gridar:
Tutti Evviva il prode! evviva
L'indomito Agobar!

Parte del Coro È ben funesta
Per lei la sorte,
Se non le resta,
Che fuga, o morte.

Altra parte Ogni battaglia
È una vittoria:
Già quasi il vincere
Non è più gloria.

Tutti Tutto sbaraglia,
Sconvolge, atterra
L'arabo acciar.

Evviva il prode! evviva
Il fulmine di guerra,
L'indomito Agobar!

Agob. O care un tempo, ora esecrate mura,
Vi riconosco appena. Io vi lasciai
Fanciullo e re: qual vi riveggo, adulto,
Stranier, nemico, onde atterrar di Carlo
L'usurato poter, gelo in pensarlo.

Alo. Mira, signor, qual preda.

Leod. *(Ah! perchè il ferro
Mi abbandonò?)*

Agob. *(con isdegno)* Qual prigionier! ti è noto,
Aloar, ch'io mi pasco
Di sangue ostil; che su i nemici estinti
Passar mi piace; e tu perdoni ai vinti?...

Alo. Inerme egli era, e una viltà credei...

Leod. Tu stesso emenda il fallo suo... *(con dignità)*

Agob. Chi sei? *(fiero)*

Leod. Leodato io son, Prence d'Alverгна...

Agob. *(sempre più fiero)* Erede

Dell'odio vil dagli avi tuoi giurato

Ai legittimi re. *(snuda l'acciaro per traf-
figgerlo)*

Alo. Signor, che fai? *(frapponendosi)*

Leod. Usa de' diritti tuoi. *(con grandezza d'animo)*

Agob. Per la mia destra

Giusto è ben che tu cada. *(come sopra)*

Alo. Volgi ad uso miglior l'invitta spada. *(frap-
ponendosi come sopra)*

Agob. Scostati... e tu...

Leod. Svenami pur.

Agob. La morte
Non temi? *(arrestandosi)*

Leod. E a che temerla? È dessa il fine
De' nostri mali.

Agob. E della mia vendetta

La tua sarà... (No, si prolunghi: ei tragga
Fra gl'insulti e le pene i dì funesti.)

Leod. Che incertezza è la tua? perchè t'arresti?

Agob. Questo acciar, che incerto pende,
Ti dovria squarciar le vene:
Ma soave al cor mi scende (*con ischernò*)
Lo stridor di tue catene:
Vivi dunque al mio diletto,
Come vivi al tuo rossor.

Leod. Serberò fra le vicende (*con dignità*)
Queste luci ognor serene:
Tu non sai, che al cor tremende
Son le colpe, e non le pene;
Del tuo barbaro diletto
Io, vincendo, avrei rossor.

Agob. Tu fingi calma, e gemi.

Leod. Gioja tu fingi, e fremiti.

Agob. Vedrai ridotte in cenere
Mille cittadi e mille.

Leod. A tuo dispetto intrepide
Vedrai le mie pupille.

Agob. Tu sprezzì morte,
Tu mi deridi.

Leod. Tu della sorte
Tropo ti fidi.

Agob. Di tardi gemiti...

Leod. Non son capace.

Agob. Orzù... l'audace (*ai soldati*)

Abbia in quel tempio

Il primo esempio

Del mio furor. (*nell'atto che i*

soldati sono per eseguire, preceduti dallo stesso

Agobar, si aprono le porte del tempio)

SCENA DECIMA

EZILDA, GONDAÏR, ZARELE, ed il Coro delle donzelle,
fermandosi in cima alla gradinata. MOHAMUD e
detti.

Ezild. Che si tenta?... E tu chi sei (*ad Agobar*
che rimane sospeso in vederla)
Che ti abbassi a vile impresa?

Agob. (Dove siete, o sdegni miei?) *osservan-*
dola con meraviglia e sdegnandosi
con sè medesimo)

Ezild. Assalir senza difesa
Queste a me dilette ancelle,
Muover guerra al sesso imbellevole
È ferocia, e non valor.

Leod. (Qual incanto!)

Alo. (Qual baldanza!)

Moha. (Qual sembianza - eterni dei!)

Agob. (Non temete.) (*alle donzelle*)

Ezild. (Oh rimembranza!)

Agob. (Qual portento!)

Gond. (Qual portento!)

Aloar, Mohamud, e Coro d'Arabi.

E chi è costei, (*ad Agobar*)
Che sospende il tuo furor?

a 5.

Agob. (Mi par che quel volto
Al cor mi rammenti)

Le gioie innocenti,
La tenera età.)
Ezild. (Già veggo in quel volto
Gli sdegni più lenti;
Degli astri clementi
È tutta bontà,)
Leod. (Io leggo in quel volto
Gli affetti nascenti;
Oh strani portenti
Di fiera beltà!)
Zar. (Qual ciglio! qual volto
Gond. (Quai liberi accenti!
Trasforma gli eventi
L'ardita onestà.)
a 2.
 (Confonde le menti
Sì strana pietà.)
Ezild. Se a te d'un Dio - la voce
Sul labbro mio - risuona,
Sgombra ogni idea feroce,
Quel prigionier mi dona...
Leod. Ah! no, fidar non voglio (con alterigia)
La sorte mia, che a me.
Agob. Deponi il folle orgoglio:
Sia sciolto: il dono a te. (prima alle
guardie, poi ad Ezilda)
Mlo. (Qual forza mai l'usato
Moha. (Tuo fiero genio ha spento?
Ad onta mia lo sento,
Nè so spiegar qual è.

Leod. (Che fia, se amor non è?)
Ezild. Da chi pietà t'ispira
Ne avrai mercede.
Agob. È l'ira
L'unica mia mercè. (con forza)
 Sì, quell'ira, che or freme ristretta,
Sulle Gallie cadrà più funesta:
Mostrerà, che una strana fu questa
Breve tregua alla mia crudeltà.
Mohamud, Aloar, Coro di Arabi
 Sì, quell'ira, che or freme ristretta,
Più funesta a voi tutti sarà.
Ezilda, Leodato, Zarele, Gondair
 Ite pur, che a voi stessi funesta
Fia quell'ira, che or freme ristretta:
Voi lo stral dell'eterna vendetta
Non vedete, e sul capo vi sta.
Coro di Donzelle
 Ite pur, che a voi stessi funesta
Più, che a noi, l'ira vostra sarà.
 FINE DELL'ATTO PRIMO.

(Che facer anner non si)
 Ma chi prima l'opera
 Ne arrotinò, e l'ha
 (con forza)
 St. quell'ha, che or freme ristretta,
 Nelle Galle cadde più funesta;
 Morire, che non stiano in questa
 Brevi fregua alla mia crudeltà.

Monticini, Monticini, Coro di Adelfi

St. quell'ha, che or freme ristretta,
 In funesta a voi tutta sta.

Adelfi, Adelfi, Coro di Adelfi

Se pur, che a voi stesi funesta
 E la quell'ha, che or freme ristretta
 Voi lo stes del'eterna vendetta
 Non vedete, e sul capo vi sta.

Coro di Donzelle

Se pur, che a voi stesi funesta
 Più, che a noi, funesta sta.

THE END OF THE FIRST ACT

FEDRA

Ballo tragico mitologico in sei atti

COMPOSTO

DA ANTONIO MONTICINI

Al generoso e colto

PUBBLICO BRESCIANO

l'umile Compositore

ANTONIO MONTICINI

Avalorato da tutti gli sforzi dell'ingegno mio, e dallo zelo indefesso del drappello coreografico, che io dirigo, comparisce il mio componimento intitolato la *Fedra*, che fu già soggetto a varie illustri tragedie. I casi nefandi ad un tempo e tremendi di questa regina perseguitata dall'ira d'una offesa Dea offrono una catastrofe nuova interessante e terribile. Sebbene nulla sia stato omnesso dal compositore e dal

l'impresa, onde questa mimica azione venga esposta con quella esattezza e magnificenza, che l'argomento richiede; pure a farne più certa e felice la riuscita, permettete, o Pubblico ornatissimo, che essa venga al vostro merito proferta. Fu da queste scene che io diedi principio alla mia coreografica carriera, già sono varj anni, e fui in que' primordii dell'arte mia onorato del vostro aggradiamento. Ora che ebbi la sorte di tentare non senza applausi i teatri di alcune delle primarie città d'Italia, nutro la lusinga che le mie fatiche siano per corrispondere più pienamente all'intelligenza ed alla esperimentata cortesia dell'animo Vostro.

ARGOMENTO

Da che Eteseo figlio di Egeo re di Atene ebbe trionfato del minotauo, esecrando monumento del nefando amor di Pasife moglie del saggio Minosse re di Creta, e madre d'Arianna, se ne partì quest'ultima clandestinamente dalla patria insieme all'amato vincitore e condusse seco la minor sorella per nome Fedra. La brutalità di Pasife aveva provocati gli sdegni di Venere sovra la di lei famiglia. La prima a sperimentarne i funesti effetti fu Arianna per essere stata abbandonata da Eteseo nell'isola di Nesso, d'onde egli fece vela con Fedra, sua nuova fiamma, verso l'Attica e la fece sua sposa. Fedra istessa fu la seconda per essersi successivamente invaghita del giovinetto Ippolito nato a Eteseo dall'amazzone Antiope. Ma Ippolito aveva dedicati i suoi affetti ad Aricia, ultimo rampollo della reale antica stirpe de' Pallantidi distrutta da Eteseo, onde sprezzò gli affetti della matrigna. Non potendo l'innamorata regina resistere all'occulto fuoco, che per l'odio della nemica diva a suo dispetto

la consumava, divenuta furente, e per vendicarsi d'Ippolito accusò a Eseo il figlio di tentata violenza all'onore di lei, e di minaccia di morte. Eseo ritornato da' suoi viaggi e credulo verso la moglie, esiliò dal suo regno l'innocente figlio invocando sopra di lui lo sdegno del suo grand'avo Nettuno. Ippolito ubbidiente viaggiava lungo il mare quando un mostro marino mandato da Nettuno spaventò in tal guisa i destrieri, che datisi precipitosi alla fuga, ne trascinarono giù per le rupi il cocchio, e lo stesso auriga rimase infranto fra gli scogli. Fedra disperata dopo aver palesata l'innocenza del figlio e il suo delitto si uccide.

Diana impietosa dal dolore di Eseo, e protettrice d'Ippolito, lo ritorna in vita per mezzo d'Esculapio, e gli dà la custodia del suo tempio.

KYGIN... OVID. Met. XV. PAUS... EURIP... RACINE.

PRIMI BALLERINI SERJ

Sigg. Adelaide Grassi — Odoardo Chiochi — Luigia Pouzoni

PRIMI BALLERINI PER LE PARTI SERIE

Sigg. Domenico Ronzani — Fosca Timi — Antonio Bedotti

BALLERINI PER LE PARTI

Sigg. Alessandro Borsi — Lucia Bianconcini — Luigia Pontiroli — Giuseppe Grassini

PRIMI BALLERINI DI MEZZO CARATTERE

Sigg. Gaetano Diani — Adrien Keinz Diani — Francesco Scalabrini — Giuditta Facchini
Ciriaco Marsigliani — Adelaide Marsigliani — Antonio Rumolo — Luigia Arcelasca
Raffaele Rumolo — Costanza Scotti — Carlo Paganetti — Gio. Batt. Checchi — Luigi Andri

SECONDE BALLERINE

Sigg. Anna Pacini — Rosa Erusconi

Corifei 16. — Comparsa N. 50. — Banda Militare.

PERSONAGGI

TESEO figlio d'Egeo re di Atene

Domenico Ronzani.

FEDRA figlia di Minosse e di Pasife, e sposa di Tesco

Fosca Tinti.

IPPOLITO figlio di Tesco e di Antiope Regina delle Ammazzone

Antonio Bedotti.

ARICIA figlia di Pelante Re di Trezene vinto ed ucciso da Tesco

Adeleide Grassi.

ARMEA confidente d' Aricia

Lucietta Bianconcini.

TERAMENE vecchio scudiere d' Ippolito

Alessandro Borsi.

ELCINO gran sacerdote di Nettuno

Giuseppe Grassini.

Sacerdoti di Diana — Sacerdoti di Nettuno —

Baccanti — Fauni — Grandi del Regno — Damigelle — Popolo.

PERSONAGGI FAVOLOSI

Giove — Venere — Diana — Nettuno — Nereidi

— Esculapio — Amore — Imene — Genj.

DEITA' INFERNALI

Aletto — Tiffone — Megera.

La scena è in Trezene e nelle vicinanze.

La musica è scritta da Romani e dal signor Luigi Viviani, meno qualche pezzo di Rossini e d'altri insigni maestri.

ATTO PRIMO.

Bosco consacrato a Diana presso la città di Trezene: in mezzo al bosco vedesi il magnifico tempio della Dea, coll'ara su cui arde il sacro fuoco.

Fedra circondata dai duci principali di sua corte manifesta di voler porgere fervidi voti per il ritorno di Tesco, indi rivolta alla leggiera Aricia che si avvanza le presenta varj Principi stranieri accorsi a Trezene per aspirare alla sua mano, e le impone di trasciegliere fra quelli uno sposo. Ippolito amante di Aricia sta ondeggiando tra il timore e la speranza, mentre Aricia medesima trattenuta dal pudore non osa palesare la sua fiamma per Ippolito. Questi accortosi della di lei ritenutezza si accosta a Fedra sua matrigna e le fa noto il proprio amore per la giovane Principessa. Lieta Fedra a tale dichiarazione, manifesta al popolo la volontà d' Ippolito. Tutta la corte applaudisse a sì bella scelta, ed il fortunato Ippolito si mette ai piedi di Aricia, che rialzandolo lo abbraccia teneramente. I pretendenti stranieri fremono in segreto. Ippolito vorrebbe celebrare all'istante le nozze; ma Fedra vuole in pria offerire un solenne sacrificio a Diana protettrice di Trezene. Tutti

obbediscono giulivi, ed il gran Sacerdote di Diana offre sacrificj e preci alla Dea. Seguono le danze allusive alla Dea dei boschi, intrecciate da fauni baccanti e ninfe silvestri. Compitosi il sacro rito il cielo si oscura, e una fiera procella atterrisce e mette in fuga gli astanti. Nel mezzo di una nube appare Venere, la quale nemica di Fedra, manda sdegnosa sulla terra Cupido e facendo sorgere dall'Averno le tre Furie, impone a queste e ad Amore di accendere l'anima di Fedra di incestuoso amore. Tisifone annoda un Serpe al dardo di Amore e lo avvelena; Megera vi appica il fuoco infernale, ed Aletto si stringe al seno il pargoletto Nume, e tutte insieme congiurano a suscitare nel petto di Fedra abbominevole ardore. Venere scompare, e Fedra per involarsi alla tempesta cerca di ricoverarsi in una grotta, ma incalzata dal suo crudele destino, e sopraffata da insolita stanchezza resta assopita sopra di un sasso. Tosto le Erinni la circondano con Amore, il quale punge col velenoso dardo il cuore di Fedra. All'improvvisa ferita, ed all'ignoto ardore della tartarea face, scossa invisibilmente da Magera, Fedra destasi sbigottita, affannata, ed una secreta forza la trascina là dove esce Ippolito, il quale scorgendo Fedra con dolci carezze ansioso le ricerca d'Aricia. La regina racapriccia ai figliali amplessi di lui, e nel massimo abbattimento rimira le sembianze d'Ip-

polito; che eccitano nel suo cuore un tumulto d'affetti tali che inorridita risolve di togliersi colla fuga a tanto periglio: ma supraggiunge Aricia con Teramene ed i Grandi stati poc' anzi dispersi dal turbine, annunziano il felice ritorno di Teseo. Giubilo d'Ippolito che corre nelle braccia dell'amante. Fedra ne risente il più fiero dolore, ma procura di velare sotto gioja apparente la gelosa smania che la tormenta, ordinando che con magnifica pompa si onori il ritorno dello Sposo, e parte nella massima agitazione. Tutti la seguono.

ATTO SECONDO

Piazza di Trezene.

Il popolo concorre in folla per incontrare il suo Monarca. Una marcia guerriera lo precede. Teseo giunge sopra magnifico cocchio, e rimira il popolo festeggiante ebbro di gioja per il di lui ritorno. Fedra si presenta allo Sposo. Teseo riceve tra le sue braccia la moglie ed il figlio, accetta con bontà le congratulazioni di Aricia e dei Grandi, ed esprime la propria soddisfazione per ritrovarsi in seno della famiglia. Ippolito palesa al padre la sua passione per Aricia. Fedra approfitta di questo momento per pregare il re, acciò differisca gli sponsali d'Ippolito. Tutti rimangono

sorpresi del cambiamento di Fedra, e Teseo vorrebbe compiacerla, ma vedendo l'inquietudine degli amanti, con dolcezza assicura la Principessa ed il figlio, che al nuovo giorno saranno uniti in dolce nodo. Gioja d'Ippolito ed Aricia. Smanie segrete di Fedra. Il popolo esultante intreccia delle giulive danze sul finir delle quali Adrasso avverte il Re che tutte le schiere sono giunte. Teseo prima di restituirsi nelle braccia della sposa prende da questa congedo e parte. La reale famiglia si ritira.

ATTO TERZO

Appartamenti di Fedra.

Fedra pallida e languente sospira fra le braccia delle sue damigelle, che studiano coi suoni, e colle danze di alleviare gli affanni dell'infelice Regina, quale disperata per vedersi togliere l'oggetto del colpevole amor suo, cerca tutti i mezzi per impedire l'esecuzione di un'unione che aborre. Ben tosto arriva Ippolito; Fedra alla di lui vista si riscuote, e si mostra alquanto più calmata; ma non prima si avvanza Aricia, che Fedra vedendola prorompe in furore, e i moti suoi ben dinotano la pugna degli affetti, che succede nel suo cuore, e la gelosia che la tormenta. Sorpresa degli astanti. Fedra rimet-

tendosi alquanto ordina ad Aricia d'allontanarsi per pochi istanti. Stupore d'Ippolito. Aricia è forzata suo malgrado ad ubbidire alla Regina, e parte rivolgendo un tenero sguardo al Principe. Le damigelle la seguono. Ippolito trasportato dall'amore vorrebbe seguire l'amante, ma Fedra amorosamente lo trattiene, e quasi fuori di se lo supplica di dare conforto alle sue pene. Confusione d'Ippolito. Fedra ondeggia, e un resto di virtù la combatte, ma vinta in fine dall'impulso della iniqua passione che la tormenta, perduto ogni riguardo se le palesa amante. Inorridisse Ippolito a tale dichiarazione, e tenta involarsi per sempre alla di lei presenza. Disperata Fedra il trattiene, Ippolito insiste, ma Fedra delirante gli toglie improvvisamente dal fianco la spada, e risoluta vuole uccidersi. Ippolito si oppone e le toglie il ferro dalle mani. In tal punto giunge inaspettatamente Teseo, ed è sorpreso di vedere il figlio armato contro la sposa; interroga la consorte ed il figlio sulla cagione della loro confusione; ma Ippolito lasciando cadere il ferro con le sole lagrime risponde alle minacciose ricerche del padre. Il suo silenzio avvalora i sospetti del Re, che irritato ordina alla moglie che tutto gli sveli. Fedra sbigottita e perplessa non sa che rispondere. Teseo furente le ripete l'ordine, e Fedra in fine commette l'esecrabile eccesso di accu-

sare l'innocente figlio, come colpevole di avere attentato all'onore di lei, e dichiara che avendola ella aborrito, e da se discacciato, si era egli acceso di tanto sdegno che voleva colla sua spada trapassarle il petto. Orrore di Teseo. Ippolito stupido a sì enorme calunnia tenta scolparsi, ma non viene ascoltato. Teseo prestando intera fede alla falsa accusa della moglie si dà in preda al maggior furore e scagliando contro d'Ippolito le più forti imprecazioni giura la di lui perdita, indi ordina alle guardie che il figlio sia arrestato e condotto in forze. Tutti partono nella massima desolazione.

ATTO QUARTO

Oscura grotta dischiusa da un lato per dove si vede il mare: vi sta eretto il simulacro di Nettuno.

Teseo giunge coi principali di sua corte, ai quali dopo qualche meditazione, annunzia la sua risoluzione di condannare a perpetuo esilio lo sciagurato Ippolito. Gli astanti addolorati rimangono immersi in cupo silenzio. Teseo fattosi accostare il gran Sacerdote gli palesa il desiderio di fare un solenne sacrificio al Dio del mare. Il Sacerdote eseguisce la volontà del re, e Teseo prostrato innanzi al simulacro di Nettuno lo prega a vendi-

carlo. Comparisce Nettuno sulla sua conchiglia tirato dagli Ippocampi e circondato dalle Nereidi e dai Tritoni. Teseo implora dal Nume la più terribile vendetta contro Ippolito. Il Dio glielo promette e cala nel seno dell'onde. Teseo comanda a Teramene che si prepari il cocchio per il figlio, ed indi che questi gli venga condotto innanzi. Giunge l'infelice Principe, e corre alle ginocchia del padre, ma questi lo rigetta da se e gli annunzia che lo ha bandito per sempre dalla sua vista. I Sacerdoti circondano l'addolorato Ippolito, e gli manifestano il loro dolore, per la sua situazione. Teramene non può trattenere il pianto. Teseo gli addita il preparato cocchio, e lo dispone alla partenza. Disperazione d'Ippolito. Viene annunziato l'arrivo di Aricia. Ippolito vorrebbe evitare un sì doloroso incontro; ma Aricia sopraggiunge. Ippolito non potendo trattenersi si getta nelle braccia di lei per darle un eterno addio. Piange Aricia e si dispera; ma Ippolito confortandola protesta che egli è innocente, e che parte vittima d'iniqua sorte. Aricia tenta d'opporsi alla di lui partenza; ma tutto è invano. Il Principe è costretto ad allontanarsi. Con estremo sforzo sale la biga e parte precipitosamente. Aricia sviene. Commozione generale, da cui non sa difendersi l'inflessibile Teseo. In tal mentre Fedra sospinta dai proprj rimorsi esce affan-

nosa e vedendo già partito Ippolito vorrebbe palesare tutta l'infame calunnia, ma non ha che il tempo di dire che egli è innocente, e che ingiusto è l'esilio a cui fu condannato dal Padre. Teseo fremente sta per rimproverarla, ma la brama di trattenere il figlio lo spinge a seguirlo con rapido passo il che fanno tutti colla massima ansietà.

ATTO QUINTO

*Montagna con alta rupe che scende nel mare.
Il cielo è coperto di nubi.*

La biga su cui sta il misero Ippolito trapassa velocemente; un enorme mostro marino che s'accosta alla sponda spaventa i destrieri, che interroriti da sì orrida vista rovesciano il carro, e trascinato per acuti scogli il Principe lo precipitano nell'onde. Giunge in questo istante Teseo colla Regina, con Aricia, e con tutta la corte. Ciascuno alla vista dello strazio e della morte d'Ippolito resta compreso da profondo orrore. Teseo si scaglia con amari rimproveri contro Fedra, che sentendo tutta la nefandità della sua colpa, e lacerata da inesprimibili rimorsi, confessa il suo delitto, manifesta l'innocenza d'Ippolito è l'incestuosa fiamma di cui essa ardeva. Teseo più inorridito ancora vorrebbe farne memoranda vendetta,

ma Fedra stessa estrae un pugnale, e se lo immerge nel cuore.

ATTO SESTO

Reggia di Giove.

Gli Dei impietositi dal tragico fine d'Ippolito aprono agli occhi di Teseo la reggia di Giove, ove scorgesi il maestoso consesso dei Numi, ed ove Ippolito deificato vedesi accanto ad Esculapio, che ridonogli la vita. Teseo ed Aricia a vista sì consolante e inaspettata si stringono Ippolito al seno, e rendono grazie alla Divinità. Diana unisce con dolce nodo Ippolito ad Aricia. Un quadro di gioja da fine alla mimica rappresentazione.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

In terno del solitario edificio, ove in prospetto si vede la statua dell' ultimo re de' Franchi, che tiene per la mano un fanciullo in atto di accarezzarlo.

MOHAMUD ed un suo confidente.

Moha. La libertà concessa
De' Franchi al condottier seppe il Califfo
Per un mio fido messo. Arse a tal nuova
Di fiero sdegno, ed eccone la prova. (*mette
Sol, che il propizio istante fuori un foglio*)
Da noi si colga, in questo foglio è scritta
La morte sua. Giunge Aloar: ti scosta:
Guai, se costui scoprisse
Le nostre insidie. Ad Agohar lo stringe
Cieca e folle amistà. (*il confidente parte*)

SCENA SECONDA

ALOAR e detto.

Alo. Mohamud, al campo
Sollecito rendi,
E i cenni là del nostro duce attendi.

Ei vuol, che seco io solo
Rimanga qui.

Moha. Per quanto tempo ancora
La tregua durerà?

Alo. Nol so; ma intanto,
Che si rispetti, impone,
Questo, dai Franchi venerato, asilo.

Moha. Contro il costume.

Alo. E gravi
Pene minaccia ai trasgressor.

Moha. Ma come
Tanto Agobar da sè diverso?

Alo. Anch'io
Ne ignoro la cagion. Mi udisti; addio. (*Mo-
hamud parte. Aloar in atto di partire
s'incontra in Gondair*)

SCENA TERZA

GONDAÏR ed ALOAR.

Gond. Vedi, Aloar, qual monumento!

Alo. È forse
Un prezioso dono
Di qualche antico re?

Gond. Di Teodorico,
Che l'ultimo regnò, tenero padre
Di Clodomirol. Ei l'ha per man: fanciullo
Misero! a cui le tempie
Serto real non cinse,
Cui sorrise l'aurora, e il dì s'estinse.

Alo. Fatto esecrando! Anche fra noi confusa
Ne pervenne la fama.

Gond. Or tu, che vinci
Nel senno i tuoi compagni, e fido amico
Sei d'Agobar, con questi
Formidabili esempj a lui ricorda,
Che non sempre ai trionfi è il varco aperto,
Che il favor di fortuna è sempre incerto!
(partono)

SCENA QUARTA

EZILDA, indi AGOBAR

Ezild. L'armi han tregua; non io. Pur lieve dono
Del ciel non è, che un empio duce spiri
Sensi d'umanità, che mai non ebbe.
Oh sempre a me diletti,
Illustri simulacri!
Oh Clodomirol! oh sposo, a me rapito
Sul primo albór de' giorni tuoi!... perdona
All'ingrata tua patria. Assai di sangue
Han versato le Gallie; e molti sono
Gl'innocenti e gl'incauti, e pochi i rei...
(s'inginocchia in atto di pregare)

Agob. Tal mi destò colei (non veduto da lei, e
senza vederla)
Tumulto in sen, che di vederla ancora
Al desio non resisto).

Ezild. Ah! Clodomirol... (ad alta
voce, e con molta espressione)

Agob. Che ascolto! (udendo il suo vero nome si
volge indietro, la vede, ed è veduto da lei
che si leva in piedi)

Ezild. Oh ciel!

Agob. Qual nome

- Tu pronunzi? e perchè?
- Ezild. Qual di saperlo (*avanzandosi con dignità*)
Hai tu diritto?
- Agob. E che? l'ignori? ho quello
Del vincitor.
- Ezild. Sappilo dunque! Ezilda...
- Agob. Più non esiste. (*interrompendola subito, e con*
Ezild. Ezilda io sono, e chiamo *dolore*)
L'estinto sposo mio.
- Agob. Deliri?
- Ezild. Ah! questo (*mostrandogli un anello*)
Caro pegno, e funesto,
Prova ne sia.
- Agob. Stelle! che veggio?... Osserva..
(*con istupore, e poi mostrandole un anello*)
- Ezild. Onde l'aveste mai? (*somigliante*)
- Agob. Se il ver mi narri,
L'ebbi da te.
- Ezild. Da me?... tu, Clodomiro... (*con*
In Agebar?... *somma sorpresa ed orrore*)
- Agob. De' miei repressi sdegni,
A te dinanzi, or la cagione io vedo...
Sposa... (*con trasporto*)
- Ezild. Tu sposo mio?... va, non ti credo (*restituendogli con disprezzo l'anello*)
Va, menzogner; non presto
Fede agli accenti tuoi.
- Agob. L'acciar paterno è questo;
Negagli fè, se puoi.
- Ezild. Sì, lo ravviso; è desso,
Ma in nfan d'un infedel.
- Agob. Sempre sarò l'istesso.
- Ezild. Scordo la fede antica.

- Agob. Tu dunque a me nemica?
Ezild. E tu nemico al ciel?
- a 2.
- Ezild. Credei fino di piangere
Un innocente oppresso:
Ma, oh Dio!, conosco adesso
Ch'io piansi un traditor.
Volesse il ciel, ch'estinto
Io ti piangessi ancor!
- Agob. La sua ragion difendere
È di natura istinto:
Ho combattuto, ho vinto,
Ma non ho pace ancor.
De' mali miei l'eccesso
Sarebbe il tuo rigor.
- Ezild. Empio!
- Agob. Crudel!
- a 2. Sovvienti...
- Agob. Le nozze...
- Ezild. I giuramenti...
- Agob. Io ti conduco al soglio.
- Ezild. Per via di sangue? Eh va! (*si ode il*
Agob. Ascolta... *suono delle trombe*)
- Ezild. Ove son io?..
- Agob. Cessò la tregua... addio.
- a 2.
- Agob. Di quelle trombe al suono
Mi balza il cor nel petto:
Meco vedrai sul trono
Tutto cangiar d'aspetto.
Or, che di sdegno avvampo;

Soffri, eh'io torni al campo:
 Forier di morte ai perfidi
 Il brando mio sarà.
 Sempre per te quest'anima
 Teneri sensi avrà.

Ezild. Di quelle trombe al suono
 Mi freme il cor nel petto:
 Se ti vedessi in trono,
 Non cangerei d'aspetto.
 Io pur di sdegno avvampo;
 M'incontrerai sul campo:
 Confusa all'altre vittime
 La sposa tua sarà.
 No, che per me quell'anima
 Sensi d'amore non ha. *(partono)*

SCENA QUINTA

Luogo remoto.

GONDAÏR ed ALOAR.

Alo. Che al suo solo apparir, possa una donna
 Tosto affrenar dell'ire
 In Agobar l'impetuosa piena,
 Già due volte ho veduto, e il oredo appena.
Gond. Hai ragion di stupir. Ma non mirasti
 Quanta parte del Nume avea sul ciglio
 Quella donna immortal? Così dal monte
 Scendea Mosè.

Alo. Piuttosto di', che queste
 Son le leggi del Fato; ad onta nostra
 Ei ci strascina.

Gond. Esci d'inganno. Il Fato
 Altro non è, che una speciosa e vana
 Divinità mentita,
 A cui la cieca fantasia diè vita.
 In Agobar io scorgo
 La clemenza d'un Dio, che lo richiama
 Fra le sue braecia, e lo protegge e l'ama.
(partono)

SCENA SESTA

MOHAMUD e Coro d'Arabi.

Moha. Alle oziose tende
 Ci respinge Agobar. Duro è il comando;
 Ma ci è forza ubbidir. Sperate intanto
 Sorte miglior. Forse non è lontano
 Il gran momento: io non vi parlo invano.

Coro Noi dalla cuna
 Avvezzi alle rapine,
 A cui fortuna
 Porge sovente il crine...
 Noi partirem di qua
 Senza le ostili spoglie?

Moha. Le belle, e ricche soglie *(compare in disparte Leodato)*

D'onde Agobar ci esclude,
 Mi stan sul cor.

Coro Sì, quelle...

Moha. Ei d'una donna imbelle
 È ligio alla beltà.

Coro Così delude
 Le nostre usate voglie?

Moha. e Coro Si ucciderà. (*Leodato si ritira*)

Moha. Che val vittoria
Ove non sian le prede?

Moha. e Coro La nuda gloria
È sol mercede
Di chi sognando va.
Si ucciderà. (*partono*)

SCENA SETTIMA

LEODATO solo

Che intesi mai! Quale perfidia! Esige
L'onor mio, che Agobar benchè nemico
Tutto sappia da me: dentro quest'alma
Inorridir mi sento
All'immagine rea d'un tradimento. (*parte*)

SCENA OTTAVA

Volte sotterranee come sopra.

GONDAÏR e ZARELE.

Gon. Dunque parte Agobar? O almen potessi
Giovar all'infelice
Coll'opra, o col consiglio.

Zar. L'imminente periglio
È quasi certo che il sovrasta, ha desto
In quell'alma il tumulto
Della disperazione. — Andar inulto
L'oltraggio non potrà.

Gon. Come?

Zar.

Si avvanza

Carlo a gran passi. Il fier Lintprando è seco
De Longobardi il re, che dall'Italia
Un poderoso esercito conduce.
N'ebbe certo Agobar oggi l'avviso:
Giura ei de' Franchi in suo furor lo scempio
Funesto ai traditor ma giusto esempio.

Gon.

Oh amico ciel pietoso
La tua pietà più d'implorar non oso.
(*partono*)

SCENA NONA

Coro di Francesi.

Già sospirammo assai
Il ciel tornò sereno;
Ma di Leodato in seno
Vive l'affanno ancor.
Il ciel pietoso omai
Torni la pace a un'anima
Che langue nel dolor. (*si ritirano*)

SCENA DECIMA

LEODATO solo e pensoso, poi
Coro di Francesi

Leo. Misero!... Che farò? Partir degg'io!
Lunge da Ezilda... Oh Dio!
Come viver potrò. Sento ch'io l'amo
Benchè speranza alcuna a me non resti

Di mitigar almeno
 Quel rigor di che tutta avampa il seno.
 Sì... partirò — ma poi nel tuo ritorno
 Infelice Leodato al primo affetto
 Ti spingerà quell'adorato oggetto.
 Che incertezza! che affanno!... iniqua sorte
 Meno crudele per me sarà la morte.

Oppresso dal duolo

Languire mi sento
 In questo momento
 Di pena e martir.
 La morte s'affretti
 A porgermi aita.
 La mia non è vita
 È un lungo morir. —

Coro Vieni esulta in breve al campo
 L'oste altera assaliremo.

Leo. Che mai fia...

Coro Pugnar dovremo.

Leo. E Agobar.

Coro Perir dovrà.

Leo. La mia vita ei salva rese
 E la sua si salverà.

Coro Sì; disponi il nostro braccio
 Se tu il vuoi lo salverà. —

Leo. Nuovo ardor mi scende in petto
 Al pensier di tanta gloria
 Lieto più d'una vittoria
 Questa impresa mi farà. —
 Forse caro, al mio diletto
 Fia che torni il bel pensiero
 Questo core andar altero
 Di piacerle alfin potrà.

Coro Vieni omai, se più tardiamo
 Per lui scampo più non v'ha.

(partono)

SCENA UNDECIMA

EZILDA affannata, GONDAÏR dalla parte opposta,
 indi LEODATO.

Ezild. (Ei già partì). Dì, Gondaïr, è vero
 Che un turbine più fiero
 Di guerra or ne minaccia?

Gon. E tal, che tutti
 Nell'ultime ruine
 Gli Arabi avvolgerà.

Ezild. Misero!... Ah! parmi
 Che già d'armati, e d'armi
 Folta siepe il circondi... Ei nulla teme;
 Lo so... ma oh Dio! nell'inequal cimento
 È fatale il valor.

Leo. (Stelle! che sento!)

Gon. (Qual sospetto!)

Ezild. Ei cadrà...! tu non m'inganni
 Agitato mio cor...

Leo. Perché t'affanni?

Gon. Spiegati...

Ezild. Eterno Dio, tu a me lo toglì
 Senza chiamarlo a te... No non lo soffra
 La tua pietà... che in pena
 Della virtù smarrita
 La prima ei perda, e la seconda vita.

Leo. Parli tu d'Agobar?

Ezild. No... Clodomiro...

Clodomiro a me rieda.
 Gon. Invan tu chiedi
 Chi più non è.

Ezild. Vive...
 Leo. Deliri?

Ezild. Ei vive,

Leo. E vive in odio al ciel.
 Come?

Gon. Che dici?

Sotto qual nome?
 Leo. In quali

Da noi remote sponde!
 Ezild. Voi lo vedeste, in Agobar s'asconde.

(partono)

SCENA DUODECIMA

Esterno del castello come nell'atto primo.

Coro e MOHAMUD

Abbiano pure i Franchi,
 Dopo sì lungo pianto,
 D'una vittoria il vanto
 In questo dì.
 Si stanchi, alfin si stanchi
 La sua propizia sorte
 Oggi così.
 Avrà da noi la morte,
 Se in campo ei non perì.

SCENA DECIMATERZA

AGOBAR e ALOAR, poi GONDAÏR,
 indi Coro d'Arabi.

Alo. Signor, la sorte tua, qualunque fosse, (ad Ago-
 bar, ch'è in attitudine di somma tristezza)
 Io giurai di seguir, quando ci strinse
 Quella dolce amistà...

Agob. No, sventurato (in-
 terrompendolo)

Saresti al par di me: soffrir nol deggio.

Alo. Il dèi: se in Agobar ti amai finora,
 Soffri, che in Clodomiro io t'ami ancora.

Agob. Ma che, Aloar? le meste
 Aure di morte intorno a me non odi
 Romoreggiar? Le strane mie vicende
 Tutte io già ti svelai. Più non mi resta,
 Che abbracciarti... e perir... (con espressione)

Alo. De' tuoi trionfi

» Il portentoso corso

» Costrinse Carlo a mendicar soccorso.

Agob. » Reso più forte, ei ne assalì; prevalse
 » Il numero al valor... vinse...

Alo. Ma cara

» Gli costò la vittoria.

Agob. » Sempre però fatale alla mia gloria.

Alo. » Alla tua gloria? Ah! mio Signor, che dici?

Agob. » Conobbero i nemici,
 » Ch'esser vinto io potea. Da me poc'anzi
 » Dell'Europa e dell'Asia
 » Dipendeva il destino; ed or...

- Gond. Già tutto
A noi scopri la sposa tua. Tu vivi,
Tu salvo sei: dunque d'Ezilda i voti...
- Agob. Fur delusi?
- Gond. Ah! così di lei tu pensi? *(in aria di rimprovero)*
- Agob. Sì misero son io, che amarmi è colpa;
Odiarmi è crudeltà.
- Gond. Di tua salvezza
Volo a recarle il fausto annunzio.
- Agob. E dille,
Ch'io l'amo ancor... che infido *(con somma tenerezza)*
Nè al ciel morrò, nè a lei... ma che frattanto
Mi tormentano a gara... e strazio fanno
Del mio povero cuore
Gloria, dover, pietà, rimorso, amore.
(Le dirai, ch'io serbo ancora (come sopra)
Le amoroze mie faville...
Le dirai, che l'ultim'ora
De' miei giorni omai spuntò... *(a Gondair a parté)*
Che le amabili pupille
Forse, oh Dio! più non vedrò.
No... così non dirle... Ah! no;
Dille sol, ch'io l'amo, e dille,
Che fedele a lei sarò.)
- Coro. Ah! Signor, che più s'aspetta? *(nell'atto che compariscono)*
- Agob. Precedetemi.
- Coro. Ti affretta:
Di salvezza, o di vendetta,
Ogni speme è posta in te.

- Agob. *(Di liete immagini*
Non ho più speme;
Per tema insolita
Quest'alma geme:
Eppure fra i palpiti
Del mio martôro,
Lo strale adoro
Che mi piagò).
- Coro. Guai, se lasci in abbandono
Le reliquie del conflitto!
- Agob. *(Chi fu mai confuso, afflitto, (da sè)*
Disperato al par di me?)
- Coro. *(Risoluto al par che invitto, (fra loro)*
Qual fu sempre, ei più non è.) *(Aloar parte: Agobar pensoso, lentamente lo segue)*

SCENA ULTIMA

GONDAÏR, indi Ezilda, LEODATO e ZARELE col seguito di guerrieri franchi. Poi AGOBARERITO, e ALOAR di ritorno.

- Gond. Lo stato suo mi fa pietà: si reca
Egli a disonor, nè senza
Giusta ragion...
- Leod. Dehl Gondaïr, ci nara... *(con affanno)*
- Ezild. Sperar poss'io, che Clodomiro... *(egualmente)*
Ei vive.
- Gond.
- Ezild. Parlasti a lui?

Gond. Sì, dell'error pentito...
 Agob. Perfidi! (di dentro)

Ezild. Ohimè! qual voce!

Agob. Io son tradito. (c. s.)

Leod. Al soccorso si voli. (partendo col seguito)

Ezild. Ah! lo prevedi. (in atto di partire)

Gond. Principessa, che fai? (trattenendola)

Zar. Te stessa esponi...

Alo. Vendicato tu sei: per questa mano, (nell'atto che comparisce sostenendo Agobar)

Il traditor perì.

Leod. Mio re... (di ritorno)

Ezild. Mio sposo, (andandogli incontro con trasporto)

Quale a me torni!

Agob. Il meritali... nè poco
 (lentamente avanzandosi e sempre sostenuto)

M' accorda il ciel... se prima,

(con affannoso anelito)

Che... fredda spoglia... io giaccia...

Mi... conduce... a spirar... fra le tue braccia.
 (siede fra Ezilda e Leodato)

Prendi... l'estremo... amplesso...

Ezild. Ma, oh Dio! ti perdo intanto...

Agob. Man... car... mi... sento...

Ezild. Oh quanto,

Quanto mi costi, Amor!

Leodato, Gondair.

A quell'estremo amplesso,
 Gela sugli occhi il pianto:
 Che del dolor l'eccesso,
 Lo rispinge al cor.

Agob. Tre... mu... la... luce... appena... (con isfogo)
 Ad... dio... (abbandonandosi)

Ezild. Spirò... (sviene)
 Tutti Che orror!

Più luttuosa scena,
 Mai non si vide ancor.

FINE

Jacopo, Gordon
 A quell'estremo amplesso
 Celsa sugli occhi il pianto:
 Che del dolor l'eccezio
 In risorgimento al cor.
 Tre... (con infuso)
 Ad... (sublimando)
 Spirò...
 Che ancor
 Più lontano scena
 Mai non si vide ancor

48309



